VIAGGIO IN TOSCANA

Machiavellica

Venendo da Firenze a Siena — che miracolo quella campagna toscana ch'io andavo scoprendo! — non potei trattenermi dal far una punta a San Gimignano, altro posto buono per farsi portar a ritroso nei tempi, quando Firenze e Siena eran piccole così, roba da «popol vecchio» e non eran venuti ancora nè il gotico fiorito nè la rinascenza — nè i subiti guadagni — ad abbellirle troppo: mattoni, mura, torri e botte da Dio dentro e difuori. Ma lasciamola lì, vinciamo certe seduzioni, ora ci son le foto, e far descrizioni è inutile, oltre che presuntuoso.

Fu in una di quelle viuzze che si staccano a lische di pesce dalla contrada maestra ch'io vidi prima cosa ad un muro una lapide, che ricordava piacendo a Dio un fatto recente: recente ma di tempi rifatti feroci come quelli che fra quelle stesse mura si dava la caccia all'uomo, Ardinghelli contro Salvucci, «carne! carne! ammazza! ammazza!». Ricordava la lapide un ragazzo del luogo rimasto vittima dei «sicari fascisti»; non distinguevo i caratteri neri sul bianco fra il rosso bruno del mattone antico; mi feci legger la scritta; mi trassi di testa il cappello; due parlavan fra loro lì vicino; guardaron noi, levarono il viso alla lapide, s'accennaron del capo: vidi in quegli occhi che tracce han lasciato quei tempi in quegli animi. Poco da stupire se tutta Toscana è rossa.

E dianzi avevo letto fuor di porta San Giovanni murata sul bastione un'altra lapide rammemorante il Machiavelli che là davanti nel 1507 esercitava le milizie cittadine: dalla gonfiezza dello stile e dalla goffaggine degli anacronismi avevo argomentato che la lapide fosse stata dettata e posta colà proprio nel tempo che quei tali «sicari» davan argomento con le loro gesta alla scritta dell'altra lapide. Era di moda allora, fra coloro, il Machiavelli — un loro Machiavelli —, quello su cui aveva compiuto la marcia Mussolini, con quel componimento, che gli valse — ricordate? — la laurea *ad honorem* presso la più antica nostra università, concessagli da quel solenne, e prono, Senato Accademico. Crimini codesti che allora attenuavano agli occhi miei quelli dei «sicari» *tipo questi di Toscana*, e che ricordati ora mi rendono impossibile rassegnarmi a credere che dopo tali enormità quella ch'era classe dirigente allora — alta borghesia alta coltura — possa continuar a dirigere impunita il Paese.

✪

Ma era del Machiavelli che si parlava, di quell'altro fiorentino che come Dante non è in Italia riserva di caccia per eruditi, ma è divulgato e popolare tanto che parlar di lui si può anche su d'un foglio come questo che va per le mani dei nostri operai. Io difatto il nome del Machiavelli indirettamente l'intesi per la prima volta, ragazzotto al mio paese, dal garzone di mio cognato. Pinin, una volta che portandomi seco in campagna sul carro dei bovi, giunti a una forte discesa, mi mostrò come giocava il freno, la «martinicca», e, spiegatomene minutamente il congegno, mi chiese poi sorridendo: «E tu, studente, l'hai capita la machiavellica?». Disse *maciaverica*, dialetto piemontese che significa appunto ritrovamento ingegnoso, astuzia e simili. Io allora pensai a chiave, *ciav* in dialetto, e fu solo la scuola che più tardi mi fe' capire la derivazione lontana e letteraria di quel nostro correntissimo vocabolo dialettale. Come fu del resto la scuola a farmi capire che il Machiavelli era stato così poco «machiavellico» nella vita non solo, ma anche negli scritti; quando dico «scuola» intendo dire quella in cui io studiai da insegnante, non da alunno.

San Gimignano dunque, lo spiazzo in cima al colle fuor dalle mura, 447 anni addietro; il Machiavelli, alto funzionario del Ministero degli esteri di Firenze, letterato e giornalista — un borghese insomma, un «civile» — esercita lassù al sole le milizie comunali. «Esercitava — ho detto in altro luogo — o *tentava di esercitare* le milizie», perchè? Non sapeva fare? Non hai letto i suoi libri *Dell'arte della guerra*, là per esempio dove dice: «Ma quello che importa, e dove bisogna più pratica, è quando una battaglia (ora si direbbe "un battaglione") si vuole voltare tutta come s'ella fusse un corpo solido», e qui spiega per filo e per segno come ad eseguir una certa conversione «bisogna che si fermi il corno sinistro, e quelli che son più vicini a chi fa da perno marcino tanto adagio da non obbligare quelli che sono a destra a correre, *altrimenti ogni cosa si confonderebbe*». Chiaro come il sole; tanto che ancora oggidì chi legge quelle pagine riporta la stessa impressione che ne riportava allora quel contemporaneo del Machiavelli: «Egli ne parlava sì bene e sì chiaramente, e con le parole sue mostrava la cosa esser fuor di modo sì facile che io, che nulla ne so, mi credeva di leggeri, le sue ragioni e discorsi udendo, aver potuto quella fanteria far manovrare». E subito aggiunge, malizioso, che viceversa se ci si fosse provato, sarebbe stato come un pulcin nella stoppa — «un picciolo augello al vischio colto», dice testualmente — che più si dimena e più s'intrica.

✪

Ora, sulla scorta di quello scrittore — che era piemontese di Tortona e frate e autore di novelle sporcaccine — io vedo che come un pulcin nella stoppa dev'essersi trovato proprio lui, ser Nicolò Machiavelli, magari quel mattino a San Gimignano, fuori porta, quando ebbe a provarsi a rubar il mestiere ai militari di carriera, cioè a quelli il cui mestiere — come dice lui — è «con la barba e con le bestemmie far paura agli altri uomini». Sì, sì, sette libri sull'Arte della guerra, e cartine, schizzi, grafici e ogni cosa, ma... sentiamo il frate: «Messer Niccolò quel dì ci tenne al sole più di due ore a bada per ordinar (far manovrare) tre mila fanti *secondo quell'ordine che aveva scritto, e mai non gli venne fatto di poterli ordinare*».

Povero Machiavelli, che figura! E come andò a finire? Sentiamo il frate ancora. E' il Bandello — il Boccaccio del '300 — che ricorda la cosa scrivendo a Giovanni de' Medici, Giovanni dalle bande nere, uno di quelli appunto «dalla barba e dalle bestemmie»: «Ora veggendo voi che messer Niccolò non era per fornirla così tosto mi dicesse: "Bandello, io vo' cavar tutti noi di fastidio e che andiamo a desinare". E detto allora al Machiavelli che si ritirasse e lasciasse far a voi, in un batter d'occhio con l'aita del tamburini ordinaste quella gente in vari modi e forme con ammirazione grandissima di chi vi si ritrovò». Il Bandello mette la scena a Milano, ma io quel dì me l'immaginavo svoltasi proprio a San Gimignano; come a San Gimignano m'immaginavo svolgersi il resto di quella sequenza da film: che, dato l'ordine di romper le righe e mandati quei fanti a bestemmiare dove e come volevano, i tre se ne vanno, secondando l'impazienza di ser Giovanni, a desinare. Fuor del caldo di quella spianata al sol d'agosto, nella frescura ombrosa di via San Giovanni al Palazzo del Podestà, o magari sotto una pergola in un di quei cortiletti, al piede d'un cespo di torri, i tre, il frate novelliere, l'autore della *Mandragola* e il fulmin di guerra — due toscani e un «lombardo», come dice di sè il tortonese — figurati cosa dev'esser stato di bello quel pranzetto con quell'antefatto e, al termine, con la storiella fatta narrar al Machiavelli. Che è uomo di spirito, e modesto, «discreto» dice il Bandello, e, invitato, racconta ma prima fa il saluto dell'armi all'uomo d'arme: «Io, signor mio, porto ferma openione che se questa matina voi non mi levavate d'impaccio, che noi ancora ci troveremmo in campagna al sole», e poi racconta d'«un *inganno* usato da una *scaltrita* donna al marito con una subita *astuzia*» roba proprio da soldati, e da frati, e... machiavellica, direi, se invece non fosse nient'affatto roba di lui. Ne fo' grazia ai lettori, chè è lunga, è brutta, e sporca.

✪

E poi oggi quassù non ho voglia di novelle. Non m'esce dalla testa quella lapide, in quella viuzza in declivio, quella della vittima dei «sicari». E il pensiero torna per associazione a quei solenni dottori del glorioso Studio, che proprio in quel tempo assumevan fra loro il capo e responsabile di quei «sicari», proprio per una fascistica interpretazione del *Principe* del Machiavelli: e mi domando se nessuno di coloro avesse letta, e lettala l'avesse capita, e capitala la ricordasse, quella pagina — del resto notissima — dei Discorsi (del *De Republica*) del Machiavelli, dove trascorrendo dal passato al futuro, il Machiavelli — il vero, il nostro — dice: «Io dico che coloro che dannano i tumulti intra i Nobili e la Plebe, mi pare che biasimino quelle cose che furono prima causa del tener libera Roma; e che considerino più a' rumori ed alle grida che di tali tumulti nascevano che a' buoni effetti che quelli partorivano».

Aveva già detto tutto il Machiavelli. Fra il '19 e il '22, per natural effetto della guerra, *anche da noi «tumulti»* della Plebe, che voleva pane e libertà; e se ai Nobili — chiamiamoli così — allarmati dai «romori» e dalle «grida», chi sapeva leggere e scrivere avesse ricordato anche solo quella pagina del Machiavelli, quante lapidi di meno ci sarebbero ora in Italia a ricordar le vittime dei «sicari», e che coscienza tranquilla potrebbero avere certi luminari dell'«alta cultura»: invece...

Ma... come mai, sotto questo cielo, per questa bella campagna, come mai in me questo ribollir di rancori? E' l'aria della Toscana? E' l'ombra di Dante? O è invece semplicemente il travaglio della coltura che si sforza di diventar vita — cioè davvero coltura?

AUGUSTO MONTI

MILANO — Al Teatro di via Manzoni è andata in scena, nei giorni scorsi, una fastosa edizione della «Dodicesima notte» di Shakespeare, con la regia di Renato Castellani. Nella foto: Isa Barzizza, una delle principali interpreti

DRAMMATICA SEDUTA AL PROCESSO PER L'ECCIDIO DI LURS

Il vecchio Gaston Dominici accusato da suo figlio Clovis

Il "patriarca" è stato invece appassionatamente difeso dalla moglie Marie e dalla nuora Yvette - L'emozionante incontro dei due coniugi - Oggi deporrà l'altro figlio Gustave

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

DIGNE, 23. — Nella saletta tumultuosa della Corte di Assise di Digne, dove centinaia di persone si pigiano da una settimana in attesa di una verità che non arriva, ha deposto oggi Marie Dominici, la moglie dell'imputato. E' vecchissima, minuta, con le mani inquiete, logore dalla dura fatica della massaia contadina. Ha il viso devastato dalle rughe, i capelli grigi si affacciano sotto un grosso fazzoletto nero, alla maniera delle vedove corse. Avanza tutta timida dalla porticina di fondo. L'apparato solenne della giustizia, i magistrati in toga rossa, gli avvocati in toga nera, i giornalisti stretti sulle loro pancacce, il pubblico in piedi, la folla, l'intimoriscono.

E' l'usciere che la conduce, quasi a strattoni, fino alla barra dei testimoni, donde ella scorge, per la prima volta, suo marito fra i gendarmi. Le rughe le si scompongono in quello che potrebbe dirsi l'abbozzo di un sorriso.

L'interrogatorio ha inizio. Il presidente Bousquet le chiede: «Quando avete saputo del delitto?». La vecchia risponde sottovoce, ma in modo chiaro: «Verso le sei del mattino. Mio figlio Gustave mi disse di aver scoperto una bambina uccisa e coperta di sangue.

Presidente: Udiste uscire vostro marito, la mattina?

Marie: Tutte le mattine lo vedevo uscire.

Presidente: All'istruttoria, però, diceste che quel giorno non l'avevate visto.

Marie: Sì, sì, l'ho anche udito.

Presidente: E vostro nipote, Roger Perrin, dormì alla fattoria.

Marie (fra il silenzio ansioso dei presenti): No...

La donna ha quasi uno scatto quando l'avvocato Pollak, della difesa, le rivolge direttamente la prima domanda: «Vedeste mai la carabina?».

Marie: No. Il capannone, dove si dice che fosse nascosta, era uno spazio aperto a tutti i venti. Tutti ci andavano.

Avv. Pollak: E' vero che vostro marito era duro e brutale con voi, come ha scritto il commissario Sebeille nel suo rapporto?

Marie (con fermezza): No, non mi ha mai fatto mancare nulla.

Presidente: E allora voi rimpiangete vostro marito?

Marie: Oh, sì.

Lungo sguardo

La donna sta per andarsene. Ancora una volta il brusio della sala tace. Gaston è in piedi, pur continuando a tenere, come di abitudine, il mento in una mano. Resta un minuto senza parlare e si direbbe che l'emozione gli mozzi persino il respiro. Per la prima volta, i due vecchi si guardano a lungo, da quando la donna è entrata. Poi, quasi piangendo, con voce che resta esitante: «Marie — chiede lui — è vero che mi vedesti rientrare, quella notte, con i pantaloni zuppi di sangue?».

Marie (fra l'attenzione generale): No, erano asciutti. Erano puliti.

Nel pomeriggio un'altra donna di casa Dominici viene a deporre. E' Yvette, la moglie di Gustave. Anche lei è piccola, ma pienotta, con un visetto simpatico, tondo e paffuto. Contrariamente alla suocera, ha quasi pretese di eleganza, col suo *tailleur* blu marino a righine bianche.

Yvette

Sin dall'inizio Yvette si contraddice. Un punto solo la donna tiene ben fermo: suo suocero è innocente; se in precedenza ella l'aveva accusato, è stato solo per paura che fosse suo marito ad essere incriminato dalla polizia.

Comincia l'interrogatorio, una lotta serrata, a botta e risposta. Yvette non riesce quasi a prendere respiro; non si accorge neppure dei tranelli che le tendono.

Presidente: A che ora vostro marito andò a vedere i cadaveri?

Yvette: Alle 5.

Presidente: Al giudice Peries diceste che vostro marito si era alzato alle 2.

Yvette: Non ricordo. Gustave non si alzò prima delle 5,30.

Presidente: Siete in contraddizione.

Yvette (di scatto): Sapevo già che mio suocero era innocente. Ma c'era anche mio marito. Bisognava salvarlo dalla giustizia che lo perseguitava.

Presidente: Vostro marito vi disse che suo padre aveva sparato...

Yvette: Non me lo ha mai detto.

Presidente: Clovis non vi aveva mai detto il nome dell'assassino?

Yvette: Solo alla vigilia dell'arresto di papà.

Presidente: E' inutile insistere con la teste. Non fa che accumulare menzogne.

Il figlio dell'imputato, Clovis, è l'ultimo teste della giornata. Egli parla basso, e il presidente deve invitarlo spesso ad alzar la voce: mantiene le sue accuse contro il padre. Del delitto cominciò a dubitare quando Sebeille gli ebbe mostrato la carabina.

Clovis: Io l'avevo vista alla *Grand' Terre*. Incontrando Gustave gli chiesi se sapesse qualche cosa. Rispose: è papà che ha sparato. Non mi parve possibile. Mio padre è un uomo duro, ma non lo credevo capace di una cosa simile. Quando arrestarono Gustave, i miei genitori mi pregarono di dormire alla *Grand' Terre*. Una sera, mio padre ebbe un accesso di collera. Mi disse in dialetto: «Ne ho uccisi tre, posso ucciderne un altro». Dopo che mio fratello fu uscito di prigione, mi disse che papà *gli* aveva raccontato tutto, quella stessa mattina, alle 4, mentre portava al pascolo le capre.

Presidente: Vi rendete conto della portata delle vostre accuse, è terribile accusare il proprio padre.

Clovis si irrigidisce, mentre il pubblico trattiene il respiro: lo so, purtroppo.

La carabina

Presidente: Sapete dire come mai il grasso trovato sulla carabina è identico a quello trovato sui vostri fucili?

Clovis: Mai quell'arma è stata a casa mia. Io non sono un bracconiere.

Presidente: Sapete dirci qualche cosa di una lettera anonima inviata al suocero di Gustave, signor Barth e in cui si accusava vostro padre.

Clovis: Fui io a scriverla.

Presidente: Quando vostro padre confessò, i vostri sospetti su Gustave vennero meno?

Clovis tace, e il presidente deve ora quasi strappargli le parole una per una; alla fine egli afferma che non aveva mai creduto alla colpevolezza di Gustave. A questo punto, dopo aver sottolineato la reticenza dietro cui si trincerano tutti i Dominici il presidente rinvia il dibattito alle 9 di domani. Sarà ancora Clovis alla barra, esposto alle contestazioni della difesa. Quasi certamente un confronto movimentatissimo lo opporrà al padre. Poi sarà il turno di Gustave.

MARCEL RAMEAU

Il «patriarca» mentre ascolta la deposizione della moglie

LE PRIME A ROMA

Hélène Boschi

La pianista francese Hélène Boschi si è presentata ieri per la prima volta al pubblico romano, interpretando un programma vasto e impegnativo per l'associazione Amatori dell'arte al Teatro Valle. Nella prima parte figuravano Bach, Soler e Mozart; nella seconda le *Variazioni interludio e finale su un tema di Rameau* di Paul Dukas, due *Studi* di Debussy e la *Sonata* in sol minore di Schumann. Il pubblico ha accolto con cordialità la pianista Boschi apprezzandone le doti tecniche e interpretative, applaudendole alla fine d'ogni brano e richiedendo un bis gentilmente accordato.

m. t.

LA CONFERENZA D'INFORMAZIONE SULL'AGRICOLTURA SOVIETICA

Completamente meccanizzate le colture di ortaggi e cereali

144.000 trattori consegnati in nove mesi — Il meraviglioso lavoro delle braccia meccaniche — La semina a nido quadrato — Piantagione meccanica dei vasetti di torba

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BOLOGNA, novembre.

I convenuti, delegati e invitati, alla Conferenza d'informazione sull'agricoltura sovietica, avevano ascoltato nel pomeriggio di sabato scorso le prime relazioni. Era un succedersi di notizie precise, di dati, di cifre che aprivano un vasto panorama sull'agricoltura sovietica.

Talvolta, per una cifra riguardante una punta di produzione unitaria raggiunta, o per la descrizione d'un metodo di coltivazione, un mormorio quasi di meraviglia mista ad incredulità si levava dalla vasta platea della sala Farnese, affollata di attenti ascoltatori in ogni ordine di file; era l'annuncio che nella coltivazione del riso si sono raggiunte in URSS punte di 171 quintali per ettaro, o la notizia della consegna, in soli nove mesi, di 144 mila trattori, 26 mila combynes mietitrebbiatrici automoventi, 84 mila autocarri.

Ma la sera, durante la proiezione dei documentari, la meraviglia diveniva stupore. Macchine dall'aspetto di mostri che avreste detto piuttosto destinate a devastare rigogliosi campi coltivati, passavano tra le file di strette coltivazioni di patate di the, di mais, di ricino, ecc., compiendo, come fossero automi intelligenti, il loro lavoro.

Non è certo questa la sede per dare un esauriente resoconto dei lavori della conferenza. A ciò provvederanno gli atti della manifestazione, che saranno pubblicati a cura dell'Associazione italiana per i rapporti culturali con la Unione sovietica. Ma c'è un aspetto particolare, il quale può essere illustrato. E' un aspetto della tecnica colturale sovietica che quasi ininterrottamente ricorrerà in ogni relazione: la semina a nido quadrato e le successive operazioni colturali in campi così seminati.

Si è già scritto molte volte che uno dei più seri problemi dell'agricoltura sovietica è proprio quello della mano d'opera, troppo spesso insufficiente a soddisfare le esigenze delle coltivazioni. A chi sa come il numero di trattori impiegati dall'agricoltura sovietica superi largamente il milione di unità, può apparire difficile un ulteriore sviluppo della meccanizzazione dei lavori agricoli, tanto più se si tien conto che per ogni cereale e per ogni prodotto agricolo esiste una macchina speciale destinata ai lavori di raccolto. Non dello stesso parere sono stati, però, gli esperti sovietici di meccanica agraria che, lavorando in stretta collaborazione con gli agrobiologi, hanno modificato la tecnica colturale per una ulteriore meccanizzazione dei lavori di coltura e una migliore e maggiore produzione.

Sistema vantaggioso

I risultati di tali studi ed esperimenti comuni si sono osservati nella introduzione su vasta scala del sistema di semina a nido quadrato. E' questo un sistema in uso quasi in tutto il mondo da vecchissima data, specie nelle coltivazioni orticole: le piantine o i semi, anzichè essere collocati sul terreno in fila, sono posti ognuno alla stessa distanza dall'altro. Tale particolare disposizione permette, già nelle colture orticole non meccanizzate, di ottenere notevoli vantaggi. Ogni pianta può svilupparsi in tutte le direzioni, perchè è equidistante dalle altre che la circondano (nella coltivazione in fila, invece, tra le file c'è una distanza maggiore che tra le piante collocate sulla stessa fila); ogni fascio di radici, al pari della pianta, ha libero campo di svilupparsi in ogni direzione e conseguentemente ciascuna pianta dispone di vaste riserve alimentari.

Questi vantaggi, però, non sono, in sè, tali da far preferire il sistema di coltivazione in quadrato a quello in fila. Anzi, quando la meccanizzazione cominciò ad essere introdotta anche per alcune piante orticole, si preferì la coltivazione sulle file, perchè ciò rendeva possibile almeno la semina, o la piantagione; ed il sistema a nido quadrato restò uno dei metodi adottati su piccoli appezzamenti coltivati ad orto senza l'impiego di macchine.

Nell'ultimo decennio, però, in Unione sovietica s'è posto il problema di realizzare anche per le patate, il cotone, il ricino, il the, il granoturco, il cavolo, ecc., un ciclo meccanizzato completo; un ciclo che, introdotto su larga scala, avesse consentito di aumentare la produttività delle colture, la loro estensione, e, nello stesso tempo, di ridurre in percentuale la mano d'opera occupata in agricoltura a favore dell'occupazione industriale.

Per il raggiungimento di questi fini la coltivazione in fila di quelle piante non era più conveniente, perchè non permetteva una efficace ed economica meccanizzazione dei lavori intermedi tra la semina e il raccolto. Bisognava poter coltivare in modo da permettere alle macchine di percorrere i campi in due direzioni perpendicolari fra loro; solo così si sarebbe potuto efficacemente procedere alla estirpazione delle piante infestanti, con speciali macchine, e agli altri lavori. Dopo accurati studi e prove sperimentali si tornò al nido quadrato e si fecero costruire macchine adatte alla semina, alle coltivazioni intermedie ed al raccolto.

Queste, appunto, le macchine dall'aspetto mostruoso, con i loro giganteschi bracci meccanici e i complessi organi di lavorazione, che il documentario mostrava in azione su campi ricchi di rigogliose colture, ove, per la semina a nido quadrato, non era possibile distinguere alcun interfilare tra le piante.

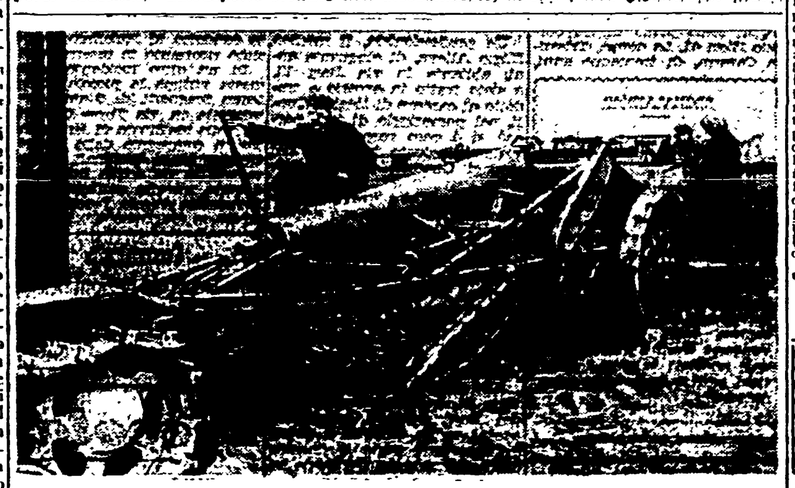
Film appassionante

Il film ha illustrato il ciclo completamente meccanizzato della coltivazione del ricino, della patata, del cavolo, del mais, ecc. Le macchine per la semina distribuiscono i semi a distanze uguali tra loro insieme con il concime; ma più interessanti, per la loro complessità e precisione di esecuzione, sono le piantatrici. macchine che mettono a dimora le piantine da trapiantare dal semenzaio con tutto il loro vasetto di torba, quindi senza che venga arrecato nessun danno alle radici. La macchina procede lenta, piantando a nido quadrato su otto file contemporaneamente; innaffia la piantina disponendole accanto una piccola quantità di concime. Le colcasiane addette alla macchina non compiono altro lavoro che quello di collocare una piantina dopo l'altra nell'apposita ruota piantatrice, stando comodamente sedute sulla parte posteriore del complesso meccanismo.

Le macchine per la raccolta si sarebbero dette dotate di un pensiero, che le facesse partecipare alla gioia per la conclusione delle fatiche di un anno: avanzavano leste, quasi zelanti a raccogliere ciò che altre macchine, sotto la guida dell'uomo, avevano seminato e coltivato. Macchine diverse per ogni coltivazione: combynes per raccogliere il granturco, trebbiare il tutolo, insaccare la granella, raccogliere i tutoli in un apposito cassone, triturare il fusto; tutte operazioni svolte contemporaneamente dalle cento braccia di un meccanismo prodigioso.

CLEMENTE RONCONI

Ai lavori della Conferenza avevano fatto pervenire la loro adesione: il prof. Giuliani, presidente dell'Accademia dei georgofili; l'ing. Adriano Turron, presidente dell'Accademia di agricoltura di Torino; il prof. Giovanni Dalmasso preside della facoltà di agraria della Università di Torino; il prof. Mario Gasparini preside della facoltà di agraria di Firenze; il prof. Ortèo Rotini, preside della facoltà di agraria di Pisa; il prof. Claudio Antonioni, preside della facoltà di agraria di Milano; il prof. Alberto Pirovano, direttore dell'Istituto di elettrogenetica di Roma; il prof. Giovanni Haussman direttore della Stazione sperimentale di praticoltura di Lodi; il prof. Carlo Iucci, dell'Università di Pavia; il prof. Giuseppe Catalano direttore della Stazione sperimentale per piante officinali; il prof. Francesco Scurti direttore dell'Istituto di sperimentazione per chimica agraria di Palermo; il prof. Grondori direttore dell'Istituto di entomologia agraria di Milano



La macchina per la raccolta delle patate «KOK-2» effettua successivamente tre operazioni: sterra le patate e le pulisce dalla terra; taglia le foglie; le ripone in apposite ceste. Attraverso i suoi meccanismi passano 200 chilogrammi al secondo di materiale, tra terra, patate, foglie, ecc.; essa può lavorare in un giorno una superficie di circa quattro ettari di terreno

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DEL TEATRO

Aspiranti disoccupati?

Raul Radice, critico teatrale del Giornale d'Italia e dell'Europeo, è stato nominato direttore dell'Accademia nazionale d'arte drammatica. L'Accademia, giunta oggi al ventiseiesimo anno di vita, ha visto aumentato il suo corpo di insegnanti, che si compone attualmente, oltrechè di Silvio D'Amico quale presidente e di Raul Radice quale direttore, di Orazio Costa per la regia, di Wanda Capodaglio, Jone Morino, Annibale Ninchi e Sergio Tofano per la recitazione, di Raja Garosci per la danza, di Silvio D'Amico e F. M. Pontani per la storia del teatro, di Virgilio Marchi per la storia della scenografia, della scenotecnica e del costume, di Cecilia Rocca per il canto e di Guido Pannain per la storia della musica.

Aumentato risulterà, questo anno, il numero degli allievi, che saranno novanta, di cui otto allievi registi.

Noi che sosteniamo in ogni occasione la necessità di uno studio serio delle cose del teatro (come avviene da molto tempo in ogni paese civile) non possiamo non essere soddisfatti di questo accrescimento prestigio della unica scuola teatrale di un certo livello esistente in Italia (anche se sui metodi e sulla impostazione dell'insegnamento possiamo a volte non essere pienamente d'accordo). Ora però che l'Accademia è stata posta nelle condizioni di accogliere più allievi, vogliamo augurarci che ci si preoccupi da qualche parte di allargare anche le possibilità di impiego, facendo sì che le formazioni attuali abbiano la capacità di assorbire attori giovani e favorendo la costituzione di nuove compagnie. Altrimenti tutto si risolverà in un ulteriore incremento della disoccupazione, fenomeno questo già tanto grave nel teatro italiano.

Vice

De Sica regista teatrale

La Compagnia dei giovani, della quale da tempo si parlava negli ambienti teatrali, è un fatto compiuto. Si chiamerà appunto «Compagnia di prosa Errepì dei giovani» e sarà composta fra gli altri da Giorgio De Lullo, Rossella Falk, Tino Buazzelli, Anna Maria Guarnieri, Romolo Valli. Direttore ne sarà Luigi Squarzina, oltre che da lui, le regie verranno curate da Vittorio De Sica, Orazio Costa, Mercur e Ferrero. Quattro novità assolute figurano nel cartellone, di cui due italiane: *Spiritismo nell'antica casa* di Betti, *La bugiarda* di Diego Fabbri, e due straniere, *Gigi* di Colette e *Swà* di Greene. Sono inoltre in repertorio due riprese: *Questa sera si recita a soggetto* di Pirandello e *Lorenzaccio* di De Musset. Il debutto avverrà a Roma con *Lorenzaccio* diretto da Squarzina. Particolarmente interessante si presenta il ritorno al teatro di Vittorio De Sica, che metterà in scena *Questa sera si recita a soggetto* di Pirandello.

Movimento delle Compagnie

E' imminente il debutto della Compagnia del Teatro d'Arte, diretta da Vittorio Gassmann. Il giorno 25 novembre a Salerno, avrà luogo la prima del *Kean* di Dumas nella riduzione di Sartre e per la regia di Gassmann e Lucignani. L'incasso verrà devoluto a favore degli alluvionati. Quindi la Compagnia sarà impegnata in un giro per le città del Nord, e verrà a Roma in febbraio, debuttando con *Edipo re* di Sofocle nel rinnovato Teatro Quirino.

La ormai nota commedia polacca *La morale della signora Dulska*, rappresentata nella scorsa stagione al Teatro Pirandello di Roma ed al Teatro di via Manzoni di Milano, figura quest'anno in testa al cartellone del Piccolo Teatro di Bari. Interpreta sarà ancora una volta Paola Borboni, alla quale recentemente proprio nella parte della *Signora Dulska*, è stato conferito il Premio S. Genesio per la migliore attrice della stagione 1953-1954.

Gino Cavalieri, con al fianco Leonj Leon Bert e Gianni Cavalieri, ha costituito una Compagnia la quale annuncia tra l'altro *Gli innamorati*, *Il Campiello* e *Il Teatro comico* di Goldoni.

Molto interesse ha suscitato a Milano la notizia che Peppino De Filippo sta preparando *Pensaci Giacomino* di Luigi Pirandello. Come è noto *Pensaci Giacomino* fu portata al successo da Angelo Musco.

Alla Fenice di Venezia ha dato il suo primo spettacolo la Compagnia stabile della città di Trieste, con Laura Solari, Luigi Almirante, Giuseppe Caldani, Pietro Privitiera. E' stata rappresentata, per la regia di Carlo Lodovici, la goldoniana *Donna di garbo*.

Teatro nel mondo

Sono state recentemente superate, al Teatro centrale delle marionette di Mosca diretto da Obraziov, le cinquecento repliche del *Re Cervo* di Gozzi. La stampa sovietica, occupandosi dell'avvenimento, afferma che *Re Cervo* è stato fra i più notevoli successi di queste ultime stagioni. Si calcola che non meno di duecentocinquantamila persone si siano recate ad applaudire lo spettacolo.

Sul palcoscenico del *Théâtre des Noctambules*, nell'adattamento di Francis Crémieux, con la regia di Claude Régy e l'allestimento scenico di Jacques Marillier, è stata presentata al pubblico parigino *La vita che ti diedi* di Luigi Pirandello, protagonista Tania Balachova. Con questa commedia, accolta molto favorevolmente dal pubblico parigino, Pirandello è entrato nel numero degli autori stranieri più rappresentati a Parigi.